

LA CORSA DEI LEADER

I punti di forza

e di debolezza

Il bilancio di strategie, tentativi di cambiare ed errori
E l'ultima settimana può riservare sorprese

di **Roberto Gressi**

illustrazioni di **Emilio Giannelli**

Che fatica, ancora sette giorni di questa campagna elettorale sotto il sole che si trascina fino al verdetto di domenica 25 settembre, quando, dalle sette alle ventitré, si deciderà il destino della prossima legislatura. I leader le hanno provate un po' tutte: dalla linea politica ai manifesti, dai comizi alle comparsate su TikTok, dalle camicette bianche alle cravatte rosse, dagli agguati ai sorrisi. Ora è il momento di sparare le ultime cartucce, cercando di correggere quello che è andato storto, e spostando le truppe dove si può spiazzare l'avversario. I punti di forza e le debolezze di partiti e schieramenti si sono ormai rivelati, ma c'è ancora tempo per le sorprese, perché un ultimo coniglio dal cilindro proveranno tutti a tirarlo fuori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgia Meloni



Le parole rassicuranti,
la zavorra di Orbán



La avvantaggia il motto evangelico: il vostro parlare sia sì, sì, no, no, il di più viene dal maligno. Parole nette, anche se un po' edulcorate, ma siamo pur sempre in campagna elettorale. Mai messe le mani nel fango, politica internazionale che rassicura gli Usa, eredità post fascista addomesticata, prima donna in grado di diventare premier non per concessione, vele sempre sopravento, anche nelle strambate, che in politica sono un obbligo.



Rapporto a brutto muso con l'Europa di Germania e Francia, la zavorra del premier ungherese Orbán e un dubbio sul futuro dei diritti civili, un approccio con l'ambiente di tipo produttivista. Tutti elementi non necessariamente negativi, ma a doppio taglio. Alleati sgambettatori che si accinge a seminare con distacco abissale. Un po' come il ciclista di una canzone di Paolo Conte, che stracciava tutti: «Ma la solitudine aumentava».



Matteo Salvini



I cavalli di battaglia e il fattore Russia

Finalmente basta con la palla al piede del governo di Mario Draghi, governatori e Giancarlo Giorgetti a fare i portatori d'acqua che le liste sono tutte sue, via libera ai cavalli di battaglia di una vita, piatto, si dice a poker, sugli interessi del Nord, scudiero di balneari e tassisti, anche se c'è quella accidenti di Giorgia che fa concorrenza. Fa debito per scommettere tutto sul partito delle bollette, contando che gli dia un po' di ossigeno.

Non ha trovato il paletto di frassino per fermare il vampiro che gli prosciuga perfino le valli bergamasche, la campagna del Sud gli è costata più soldati della battaglia di Borodino, gli Usa di lui non si fidano e l'Europa nemmeno. La vicinanza a singhiozzo alla Russia lo indebolisce e in casa non mancano gli accoltellatori per ora silenziosi. Si allena a stare sott'acqua, perché, insegna Califano, «nella palude si salva solo il coccodrillo».



Enrico Letta

La sfida del voto utile, l'insidia degli ex alleati

Silvio Berlusconi



L'arma a doppio taglio dell'«usato sicuro»

Punta tutto sull'usato sicuro: taglio delle tasse, pensioni minime a mille euro, un milione di alberi in più. Ma soprattutto investe sul suo prestigio internazionale. Amico degli americani, con il Ppe in Europa, contro l'autocrazia elettorale di Orbán, alla faccia degli alleati che vorrebbero fare un solo boccone di quasi trent'anni della sua creatura, Forza Italia. Attento al Sud, dove prova a saccheggiare la Lega in affanno.

Troppo usato, fosse anche sicuro. Qualche correzione di rotta, però tardiva, sull'invasione dell'Ucraina. L'abbandono da parte di compagne di una vita, come Gelmini e Carfagna, che con Carlo Calenda mettono la freccia e puntano a sorpassarlo. Un partito che magari prova a mettercela tutta ma soffre l'appannamento del vecchio leone. E lui che forse non se ne cura più tanto, perché è ovvio, «dopo di me il diluvio».

E nell'ultima settimana, gli dicono, che il voto si polarizza, e anche gli scontenti e i disillusi alla fine ci ripensano e convergono sul voto utile. E lui si dice l'unico, numeri alla mano, che può arginare Giorgia Meloni. Il «no» scontato di Mario Draghi a un ritorno in campo lo aiuta a tentare di svuotare le urne di Carlo Calenda. Cerca voti contro le tentazioni anti europeiste e rivendica di essersi opposto a Putin fin dalla prima ora.

La partita delle alleanze lo vede in difesa, specie con questa legge elettorale. La sfida sull'antifascismo ha funzionato meno di quanto sperato, gli attacchi di Conte e Calenda lo hanno insidiato più di quelli del centrodestra. I colonnelli del suo partito non hanno dato l'impressione di combattere ventre a terra, aspettando piuttosto il giorno dopo. Quando, con la voluta ambiguità di quel verso, «Più che 'l dolor poté 'l digiuno».

Giuseppe Conte



I regali per il Sud, l'abbandono del Nord



Bonus 110 sulle ristrutturazioni, Reddito di cittadinanza e avanti Sud alla riscossa. Via Di Maio, Di Battista al confino, Beppe Grillo alla finestra.

Spregiudicata ambiguità sulla Russia per incassare su bombe e bollette senza strappare del tutto con le alleanze internazionali. Via la zavorra del patto con il Pd che rischiava di fagocitarlo, linea di lotta e di pochette. A un passo dalla scomparsa vede una lucina in fondo al tunnel.



Truppe nella sacca del Nord abbandonate a se stesse, la controffensiva dell'Ucraina che fa traballare la critica alle sanzioni, una rimonta in percentuale che rischia di non avere un corrispettivo di eletti, falchi a Cinque stelle pronti gettarsi sul quartier generale, ritorno nel gorgo dell'opposizione. Avverte Padre Pio: «Una persona annega in alto mare, una annega in un bicchier d'acqua, ma entrambi muoiono».

Carlo Calenda



Scommessa Terzo polo, la trappola dei collegi



No al centrodestra, no ai Cinque stelle, no alle ambiguità del Pd, no alle elemosine, sì ai rigassificatori, sì al nucleare green, sì all'Europa, no a Putin, sì al Piano di ripresa e resilienza. Calenda il timone lo ha avuto in mano per tutta la campagna elettorale e ha scommesso tutto su un polo che sventrasse gli schieramenti tradizionali. Continui richiami al governo di Mario Draghi, che ha goduto di larga popolarità.



Rischia di rimanere intrappolato nella morsa del voto utile. La legge elettorale lo penalizza nei collegi uninominali. L'impossibilità di coinvolgere direttamente Draghi nel suo progetto lo indebolisce. Matteo Renzi si è messo in riga rispettando i patti ma poi non ha resistito ed è salito su un jet privato. E ora Calenda resiste alle faine che gli dicono: «Facciamo come con Melampo, mettiamoci d'accordo».